

della politica sulla scienza e l'etica».

Alessandra Farkas

Il Vaticano non vuole un «caso Zapatero» anche Oltreoceano

L'immagine di Barack Obama come una sorta di «Zapatero globale» viene tuttora rifiutata, in Vaticano. È considerata forzata, quasi caricaturale. Significherebbe ammettere che alla Casa Bianca siede un avversario culturale dell'ortodossia cattolica: un esponente di quel Partito democratico statunitense guardato da anni con diffidenza dalla Roma pontificia; e assimilato ad alcune forze della sinistra europea, come i socialisti del premier spagnolo Zapatero, appunto, accusate di fare avanzare l'odiato «relativismo etico». Ma dopo la decisione della Casa Bianca di non limitare più i finanziamenti alle ricerche sulle cellule staminali, la divisione del lavoro fra vescovi americani e Santa Sede diventa più difficile.

Finora, il tentativo è stato di affidare all'episcopato Usa il compito di criticare l'Amministrazione, mentre il Vaticano si riserva una posizione più defilata; e di distinguere fra il presidente ed i democratici. La tesi di partenza è che Obama ha vinto le elezioni soprattutto in quanto avversario di George W. Bush; ma non perché la maggioranza del Paese condivida l'agenda «liberal» (radicale nella versione europea) del suo partito. Si tratta di un'interpretazione che risponde ad un calcolo paziente: ottenere un distacco della Casa Bianca dal cuore duro ed estremista dell'elettorato; e renderla trasversale. L'operazione nasce da una sintonia oggettiva su immigrazione, crisi economica e politica estera.

Ma per il resto si sta rivelando meno facile del previsto. È vero che alcune assicurazioni sarebbero arrivate. Ad esempio, la nuova Amministrazione avrebbe garantito che il Congresso non affronterà il problema del Freedom of Choice Act, una legge che liberalizzerebbe l'aborto. E la cerchia dei consiglieri presidenziali sta esaminando almeno una decina di candidati alla carica di ambasciatore

re Usa presso la Santa Sede. Scelta difficile: il Vaticano ha già fatto sapere che darà il gradimento solo ad alcune condizioni. Un paio di nomi circolati informalmente sarebbero stati considerati inadatti, e dunque rimessi nel cassetto. D'altronde, anche i politici cattolici americani sono divisi su aborto e staminali.

E l'episcopato non perde occasione per bacchettare chi non si mostra abbastanza ubbidiente ai principi della dottrina della Chie-

sa. Lo conferma l'accoglienza poco meno che gelida riservata al presidente democratico della Camera dei Rappresentanti, Nancy Pelosi, nella sua udienza recente da Benedetto XVI. È solo un altro segnale della difficoltà di ridisegnare i rapporti dopo gli anni di Bush: una fase nella quale, pure, le divergenze fra Usa e Vaticano sulla guerra in Iraq sono state vistose. Ma la sintonia con l'Amministrazione repubblicana sui temi «eticamente sensibili» era quasi totale. Non a caso, nell'ultimo anno a Roma era arrivata come ambasciatrice Mary Ann Glendon.

Bush l'aveva scelta non in quanto giurista di Harvard, ma perché era considerata vicinissima al Papa: al punto da essere la prima donna nominata nel 2004 presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali. Trovare un nuovo identikit che corrisponda a quello gradito alla Santa Sede non sarà facile. È in atto un silenzioso braccio di ferro, che può diventare imbarazzante se si dovesse prolungare fino all'estate. A luglio Obama è atteso in Italia per il vertice del G8 in Sardegna. E le diplomazie stanno studiando una «fermata tecnica» a Roma che permetta un incontro con Benedetto XVI.

La nomina del nuovo ambasciatore Usa presso la Santa Sede indicherà la piega che stanno prendendo i loro rapporti. E dirà se il fantasma di Zapatero è stato davvero esorcizzato: almeno al di là dell'Atlantico.

di MASSIMO FRANCO
Massimo Franco